



tismo e a disagio nel tener fermo un pacifismo integrale».

Non si potevano usare altre strade - come tentò Giolitti - per conseguire Trento e Trieste senza i seicentomila morti?

«Un'obiezione ricorrente, contro la scelta della guerra. All'ultimo momento l'Austria, pressata dalla Prussia, pur di tenere fuori l'Italia dalla mischia, offre una parte dei territori. Poi ottenuti a caro prezzo con Bolzano, obiettivo allora non dichiarabile. Giolitti prova la strada diplomatica, ma ha il torto di farsi trovare fuori dal governo nel 1915. Decide quindi il piccolo governo a tempo di Salandra. Che fa la parte del leone, investito dalle circostanze e dalla piazza, ma soprattutto dalla Corona. Lo Statuto Albertino infatti assegnava al Re la politica estera e quella militare. Fu un mezzo colpo di stato. Ma la legalità formale era dalla parte di chi voleva entrare in guerra».

Ne valeva la pena, visti lutti e tragedie, con quel che poi ne venne?

«Domanda del senno di poi. Nella storia concreta ci si butta e poi si vede il seguito. E poi in gioco non c'erano solo i nazional-imperialisti. Anche Gramsci e Togliatti furono lambiti dall'interventismo. E c'erano gli interventisti democratici, i socialisti alla Battisti, i radical-socialisti alla Salvemini, i socialdemocratici alla Bisolati. Figure "retrospettivamente"

Mediazioni fallite

Giolitti tentò di ottenere Trento e Trieste senza armi, ma non ci riuscì

in sintonia con la classe dirigente della sinistra riformista di oggi, con tutti i distinguo del caso. E animati dalla preferenza verso l'Intesa anglo-francese. E dall'ostilità contro l'autoritarismo degli Imperi centrali, in linea quindi col Risorgimento. A tirare le fila c'è il governo di centro-destra, espressione dei liberali: Salandra, Sonnino, Orlando. Una coalizione ampia che si frantumerà dopo la guerra, quando si scoprirà che gli alleati avevano obiettivi molto diversi. Già nel 1919 Bissolati viene liquidato come "slavofilo", mentre secondo Mussolini occorre essere slavofobi, ostili a una Jugoslavia d'ostacolo alle mire italiane nell'Adriatico dopo l'eclisse asburgica».

Di fatto dopo il 1918 la destra nazional-imperiale egemonizza la situazione, in nome della vittoria mutilata. Fino alla vittoria fascista...

«Certo: fino alla cosiddetta rivoluzione fascista. E i nazionalisti alla Corradini e alla Rocco, pochi in realtà, sono alla testa di quello che apparirà come un movimento esteso, e non

già solo di bastonatori a servizio degli agrari. Inclusive perciò della piccola e media borghesia, oltre che dei grandi ceti proprietari».

Dunque il 1915-18 come prova tecnica e di massa della fine dello stato liberale?

«Sì, ma lo stato liberale elitario vince la guerra, prima di perdere la pace. E la perde perché lo stato dei notabili non governa l'ingresso dell'Italia nella società di massa. Però la vittoria in guerra non era scontata ed è un evento storico da non nascondere. Quanto agli esiti posteriori, anch'essi non erano scontati. E vanno ricollegati anche agli errori e al nullismo del Psi, incapace di fare coalizione contro la destra. Che dissipò un grande capitale di consenso e di mobilitazione, attivato proprio dalla guerra».

In conclusione, è possibile un recupero democratico del 1915-18, ripulito dagli esiti nazionalisti e fascisti?

«Credo di sì. Già nel secondo dopoguerra si parlò di Quarta guerra di indipendenza a riguardo. Ma questa lettura liberaldemocratica e ottocentesca non basta, visti gli inquinamenti nazionalisti. Perciò si tratta di depoliticizzare la questione. E di riscoprire la grandezza dello sforzo collettivo di allora, il suo valore antropologico e identitario, persino emancipatorio, con riferimento alle donne. La nazione si mostrò a se stessa nel quotidiano. Nella sofferenza e nello sforzo di una vicenda condivisa che rappresentò un terremoto sul piano del costume e degli stili di vita. Milioni di persone, uomini e donne, seppero lavorare gomito a gomito in retrovia e nelle trincee, e conseguirono un risultato storico. In fondo il sentimento nazional-popolare gramsciano fa la sua prova in quel frangente...».

Dobbiamo ricordare l'evento come dramma collettivo del popolo minuto in trincea che sperò nel suo riscatto? Alla maniera di Emilio Lussu quindi?

«Ottimo esempio. Il capitano Lussu fu un antifascista risoluto e anti-aventurista, prima di scrivere *Un anno sull'altopiano*. Lui sarebbe stato capace di contrastare la violenza fascista in chiave democratica! E il suo grande racconto di guerra, scritto su impulso di Salvemini, è un ripensamento democratico della Grande guerra. Privo di rinnegamenti antimilitaristi. Anche negli ammutinamenti, sostenne, non si gettano le armi, ma si marcia sul quartier generale, senza rimettere in discussione l'interventismo. Insomma, la guerra non ha prodotto solo la marcia su Roma, ma anche il biennio rosso e gli Arditi del popolo. Purtroppo le divisioni e gli errori soggettivi della sinistra fecero pendere la bilancia dall'altra parte. E Marinetti ebbe la meglio sul capitano Lussu». ❖

Film e libri

«Orizzonti di gloria», cattedrale del paradosso



■ Vietato dalla censura francese fino al 1975, è il primo grande capolavoro di Stanley Kubrick, forse il miglior esempio del cinema antimilitarista quando l'antimilitarismo era ancora un tabù. Regia, inutile dirlo, meravigliosa: plasticamente e visivamente porta alle estreme conseguenze l'assurdo e il paradosso della Grande guerra (e anche di tutte le altre).

«Addio alle armi» Una storia d'amore



■ Composto febbrilmente tra il 1928 e il 1929, «Addio alle armi» è la storia di amore e guerra che Hemingway aveva sempre meditato di scrivere ispirandosi alle sue esperienze del 1918 sul fronte italiano. Da questi libro sono stati tratti due film: uno di Frank Borzage con Gary Cooper (1932), l'altro di Charles Vidor con Vittorio De Sica e Alberto Sordi (1957).

«La grande guerra» arcitaliana e antieroica



■ Il più grande affresco italiano del conflitto '14/'18, forse il più grande film di Mario Monicelli. Gassman e Sordi incarnano l'approccio arcitaliano e sarcastico a quella che fu una tragedia globale, azzerando ogni tentativo di retorica patriottarda e rendendoci l'immensa umanità (fino all'eroismo) degli uomini qualunque.

SIAMO TUTTI SAVIANO?

BUONE NOTIZIE DAL WEB

Marco Rovelli



Helena Janeczek - autrice, nel 1997, di un bellissimo quanto trascurato romanzo, *Lezioni di tenebra* - ha seguito come editor, per Mondadori, *Gomorra*. Qualche giorno fa ha pubblicato sul blog letterario Nazione Indiana un testo intitolato «Siamo tutti Saviano?», che segna un punto decisivo in questo dibattito. Saviano è un simbolo. Per il valore assunto dalla sua persona in virtù di quel testo pubblicato e fatto pubblico (in tutti i sensi dell'espressione). Un testo, scrive Janeczek, la cui grande novità è lo sguardo, avendo scorto nella materia di quel potere criminale «una portata universale». Simbolo universale *Gomorra*, dunque, e simbolo universale Saviano. Secondo la teoria di René Girard, il sacrificio è il dispositivo originario delle società umane. La rivalità mimetica e la violenza che traversa le società umane rendono necessario l'individuazione di un capro espiatorio che assuma su di sé le tensioni irrisolte. Ora, Roberto conosce bene la teoria girardiana - ma gli è toccato di sperimentarla, nella sua verità, sulla propria pelle, in quanto simbolo. La sua figura, catalizzando sensi e significati, è diventata sacrificale: nel bene (il re) e nel male (il condannato a morte). E l'effetto perverso di questa dinamica ambivalente è che l'ispessimento del valore simbolico del re si rovescia in ulteriore maledizione. Tanto più lo difendiamo, tanto più pare che il Sistema camorristico avrà bisogno di demolirlo. L'unico modo per procedere a un superamento di questo apparente stallo - già da tempo si sostiene in rete - è una «desavianizzazione» progressiva. Sostiene Helena, nella coda del suo scritto: «Senza nessun eroismo, possiamo continuare ad allargare il solco che ha tracciato, continuare a ritenere che ogni indagine sul reale ci riguardi (...): leggere - o scrivere - poesie e inchieste, articoli di cronaca e romanzi. (...) Sapere che si possa fare poco. Ma farlo». ❖